

Ricatti padani, disastri italiani

CORRADO STAJANO

L'altro giorno mentre Berlusconi demonizzava i suoi alleati e con il suo civile linguaggio insultava Prodi, i leghisti soffrivano le pene dell'inferno perché la loro devolution veniva rimandata a ottobre dal presidente della Camera Casini, visto che sul federalismo si erano iscritti a parlare 274 deputati dell'Unione. «Al primo posto c'è l'economia, commentava intanto Follini, c'è l'esigenza di dare risposte concrete ed efficaci alle famiglie che si arrabattano con il carovita». Un gran pasticcio. Il centrodestra è implosa tra insulti, accuse, contraccuse, ammicchi, violenze verbali, ricatti più o meno mascherati, leggi impugnate come clave, concessioni e veti che suscitano reazioni irate, dimissioni. La busola va impazzita all'avventura, i grotteschi governanti si liberano dei travestimenti. *Il Foglio* ha stilato il necrologio: «Non è solo la stizza del monarca inascoltato, il combustibile che ieri ha spinto Berlusconi a lamentarsi delle metastasi democristiane che gli impedivano il fiabesco recupero degli elettori in fuga prima delle elezioni politiche. E a pronunciare quella minaccia di esplodere il suo "con me o contro di me", se gli alleati non lo pianteranno di aggredirlo giorno dopo giorno, non è più soltanto un premier estenuato da una mascherata che si ripete identica da almeno un paio d'anni. Dietro tutto questo, mentre sopraggiunge pure l'ibernazione del donchisciottesco partito unitario, si agita probabilmente nel Cav. la disperata e inammissibile consapevolezza della sconfitta». La legge elettorale proporzionale pressoché fallita, l'idea del partito unico fallita anch'essa, la devolution in panne, il caso Fazio e i problemi urgenti di giornata, la Finanziaria, le dimissioni del ministro Siniscalco e la resurrezione di Tremonti che rispunta come un misirizzi, si aggrovigliano l'uno nell'altro come i pesi collocati su una vecchia bilancia che non riesce più a tenere in equilibrio i suoi piatti. La contesa per sostituire Berlusconi con un nuovo leader, Fini o Casini, capace come Gerhard Schröder di recuperare gli elettori che, secondo i sondaggi di opinione pubblica, stanno fuggendo dalla Casa delle libertà, fa da sfondo davvero impensabile per l'uomo di Arcore, il padrone di casa. Lo sfacelo di un governo e di un regime. I più patetici sono i leghisti. La devolution è per loro il simbolo della lotta, il segno dell'orgoglio padano, il surrogato della secessione. Come sia possibile, con il 3,9 per cento dei voti raccolti alle elezioni del 2001, pensare di rappresentare il «popolo padano», è davvero un mistero. La megalopoli dell'Italia settentrionale non ha nulla in comune con l'inesistente Padania di Bossi. Non è un'entità storica e neppure geografica. Psicologicamente e socialmente è aperta al mondo, non chiusa ottusa. Conta sì al Nord il particolare, il localistico, ma il riferimento è al-

l'Italia, all'Europa che la Lega, invece, considera nemica. Tende i suoi rami commerciali, industriali, terziari al Nord del Continente e può, anzi, deve, trovare i modi per tenderli anche verso il Sud mediterraneo. La devolution, dunque. Dovrebbe far sorridere questa definizione scovata per mobilitarsi da chi dialettizza anche i nomi delle città lombarde e venete. Ma non è più il caso di inorridire o di ironizzare davanti alle invenzioni e ai riti della sottocultura leghista, il parlamento padano, l'ampolla riempita d'acqua alla sorgente del Po e ributtata nella laguna di Venezia, «acqua pura e cristallina, simbolo eterno della nostra libertà». In vent'anni di leghismo - i barbari che avrebbero dovuto sanare la nostra moribonda società politica e civile - ne abbiamo viste e sentite troppe. Il problema arriverà dopo, se il centrosinistra riuscirà a vincere le elezioni politiche di pri-

mavera. Non saranno poche le leggi che dovrà gettare al macero in nome della democrazia e della dignità di un grande Paese come il nostro. La legge burla sul conflitto di interessi, le legge sull'ordinamento giudiziario, le leggi *ad personam* sulla giustizia, la legge Gasparri sull'emittenza televisiva, la legge 30 sull'occupazione, tra le altre. E il centrosinistra farebbe bene a dichiarare con onestà, nel suo programma, se intende cancellare o conservare in tutto o in parte quelle leggi. Tra le altre il disegno di legge costituzionale n. 2544-B che cancella o stravolge 57 articoli della seconda parte della Costituzione entrata in vigore il primo gennaio 1948. In ottobre la legge verrà approvata dalla Camera, nonostante la resistenza e l'ostruzionismo dell'opposizione e poi, tre mesi dopo, potrà essere approvata in ultima lettura dal Senato. Ci sarà il tempo per preparare il referendum abro-

gativo prima delle elezioni? La somma carta della Repubblica del tempo berlusconiano è stata rifatta a colpi di maggioranza, senza alcun rispetto per la minoranza che avrebbe dovuto essere coinvolta, politicamente, culturalmente, come accadde in modo unitario sessant'anni fa. I legislatori di oggi hanno provveduto a difendere il più possibile la loro Costituzione bocciata anche dal severo giudizio dell'assoluta maggioranza della cultura giuridica italiana. L'articolo 138 sulla procedura di revisione è stato mutato nel profondo disprezzo all'attuale opposizione che, tra l'altro, domani potrà essere al governo. Un'assoluta inconciliabilità.

«La legge sottoposta a referendum - recita dunque l'articolo 138 della Costituzione del 1948 - non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi». Poche parole, nella nuova versione, rendono assai più difficile la cancellazione attraverso il referendum: si parla non più di maggioranza dei voti validi, infatti, ma di «maggioranza degli aventi diritto». E si capisce come non sarà agevole convincere i cittadini a votare, visto che non verranno di certo smontate le centrali che predicheranno l'astensione. Nel caso che il referendum abrogativo non abbia esito positivo sarà quindi necessario che la nuova maggioranza provveda a un'immediata abrogazione o a una profonda revisione di questa malaugurata controriforma.

Come è nato il potere-ricatto della Lega nei confronti di Berlusconi accusato da Bossi, nel corso degli anni, di ogni bassezza? Alle elezioni del 1996 la Lega non fece parte della coalizione berlusconiana. Nel 2001, invece, fu essenziale il suo apporto nei collegi «marginali» dove, in un sistema maggioritario, bastano pochi voti per conquistare maggioranza in un collegio. E la Lega possiede questi voti in non pochi collegi del Nord.

La devolution, «la potestà legislativa esclusiva» concessa alle Regioni nel campo della sanità, della scuola, della polizia locale, spezza i principi di eguaglianza, rompe equilibri consolidati, crea spese incontrollabili, può aprire un'infinità di conflitti all'interno degli organi istituzionali. Non si comprende come mai la Lega attribuisca un valore assoluto a questa legge: solo perché frantuma l'unità nazionale? Perché la Lombardia e il Veneto, terre di conquista leghista, sono per ora governate da una maggioranza di centrodestra? La controriforma della Costituzione del 1948 viene violata in punti nodali. Il presidente della Repubblica diviene una figura formale; il presidente del Consiglio diventa un superpremier titolare di un potere sovrabbandante e assolutistico: gli organi di garanzia come la Corte costituzionalmente perdono il loro ruolo naturale di far da freno e da contrappeso.

«È inaccettabile, ha scritto un'illustre costituzionalista che insegna all'Università di Padova, Lorenza Carlassare, lo spirito complessivo che lo anima (il testo), in radicale contrasto con il «costituzionalismo» e la democrazia di cui mette in gioco connotati essenziali e fondamentali principi».



ROMA Palazzo Chigi fa acqua

NEL GIORNO DEL GRANDE CAOS Follini che sfiducia Berlusconi) un violento temporale ha allagato il palazzo del governo. Un segnale?

Caos di governo

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Alle prime luci dell'alba Siniscalco scompare nel nulla lasciando una lettera con la quale dichiara al presidente del Consiglio di essere «in dissenso quasi su tutto», dalla questione Fazio alla Finanziaria. È vero che sul governatore della Banca d'Italia il ministro fuggitivo ha subito una sconfitta clamorosa avendone chiesto, invano, le dimissioni. Ma è sulla legge finanziaria che si è giocata la carriera. Una manovra che l'ex titolare del Tesoro aveva impostato su un minimo di rigore per limitare l'esplosione del debito pubblico così come chiesto urgentemente da tutte le istituzioni internazionali. Niente da fare: in vista delle elezioni si sono scatenati gli appetiti dei partiti della maggioranza desiderosi di affidare ciò che resta nelle casse statali non a un ministro dell'economia bensì a un ministro della spesa incontrollata. Chi meglio di Giulio Tremonti per una missione del genere?

Viene dunque riesumato l'uomo del buco. L'avevamo lasciato l'altra sera mentre con battute amene intratteneva il pubblico in un talk show televisivo. Un malinconico ripiego lavorativo per il commercialista di Sondrio artefice della finanza creativa e di un colossale dissesto di bilancio che lo ha reso celebre in tutto il mondo; e quindi licenziato due estati fa con esplicita richiesta di Gianfranco Fini ma su preciso mandato di Antonio Fazio. Ieri, però, colpo di scena: il leader di An si rimangia tutto e annuncia che Tremonti può tornare purché si licenzi Fazio. Quale sia il nesso tra i due provvedimenti è presto detto. Di nuovo in sella con un preciso mandato di spesa elettorale il ministro creativo vuole avere le mani libere. Cosa impossibile se a via Nazionale c'è ancora l'uomo che gli ha fatto la guerra. Il fatto è che il governatore pur contestato e accerchiato per non aver esercitato il ruolo di arbitro nella vicenda Antonveneta, resiste indomito potendo contare oltretutto sull'appoggio dei veri poteri forti italiani: il cardinal Ruini e la curia vaticana. La farsa si tinge di giallo quando, ieri sera, Berlusconi credendo ancora di essere un vero premier licenzia Fazio definendo non opportuna la sua permanenza al vertice di Bankitalia. Passano pochi minuti e il ministro Calderoli dichiara che non se ne parla neppure: la Lega vuole che Fazio resti dov'è. Da via Nazionale giunge un silenzio di tomba.

Il momento dei Casini. Dopo aver dichiarato per anni all'universo mondo che il candidato premier sarebbe stato lui e solo lui, ci mancherebbe altro, improvvisamente Berlusconi si autodegrada a candidato semplice in competizione con altri. L'Udc propone Casini. An si prepara a fare lo stesso con Fini. Un altro, al posto di Berlusconi, sarebbe già andato da Ciampi a dimettersi. Che l'ex presidente-padrone agisca sotto ricatto degli alleati è ormai evidente. Una fine davvero malinconica la sua.

Mentre il mondo ci osserva con stupore il regime crolla su se stesso. In un Paese normale a una simile emergenza si dovrebbe rispondere andando subito a elezioni anticipate per assicurare una guida credibile al Paese. Loro, invece, restano arroccati alle poltrone da veri irresponsabili. Intanto al vertice economico di Washington l'Italia è rappresentata da un governatore sfiduciato dal suo governo e da un ministro sfiduciato dai mercati internazionali. I due, tra l'altro, si detestano e forse neppure si parleranno. Guai agli eserciti in fuga.

Né Merkel né Berlusconi: in Europa vince il welfare

LAURA PENNACCHI

Di fronte alle gravissime dimissioni di Siniscalco l'Udc di Follini non trova nulla di meglio che prepararsi a consentire a Berlusconi di disporre di una riforma elettorale di «furfante» della democrazia sia di una Finanziaria di «scasso» del futuro del paese e, al tempo stesso, lasciarsi le mani libere in ogni direzione convocando per il 22 ottobre un raduno di tutti i «moderati e riformisti». Dunque, da noi «riformismo» è parola che brucia ed anche per questo è bene continuare a ragionare sul responso delle urne tedesche. Un responso che, se al livello delle soluzioni governative provoca uno stallo, non può davvero essere giudicato ambiguo per quanto riguarda il messaggio politico fondamentale che veicola: l'importanza per l'elettore europeo degli impegni che i politici prendono in merito al futuro del welfare state, importanza che porta ad escludere che una propensione sia espressa per «tramonto renano e ritorno liberale», come pretenderebbero molti in Italia e in Europa. Per precipitare dal 50-40% attribuito dai sondaggi al 35,2% del consenso effettivo, è bastato ad Angela Merkel ventilare l'ipotesi della flat tax con la connesa cancellazione di 427 regimi fiscali speciali e la riarticolazione restrit-

tiva delle coperture della protezione sociale, a cominciare dalla sanità. La spettacolare rimonta di Schröder si è giocata tutta sul ribadimento della validità del processo riformatore da lui avviato in quanto basato su un «modello di società» alternativo, centrato sulla giustizia e la solidarietà, entrambe messe drammaticamente in pericolo dalle opzioni perseguite dal centrodestra. Il messaggio, dunque, è chiaro. Con il loro voto i cittadini tedeschi non hanno inteso opporre conservatorismi e reticenze al presunto riformismo «liberista» e «anti-government», ma piuttosto hanno voluto dire che il liberismo e l'avversione alla sfera pubblica, semplicemente, non sono riformismo, manifestando così, insieme a una evidente disponibilità alle riforme purché efficaci e giuste, una domanda più «esigente» di riformismo. Ne segue che la questione che si pone ora è duplice: da una parte a tale più esigente domanda non si può rispondere solo con l'immobilismo e la difesa dello status quo; dall'altra parte i problemi che deve affrontare chi è consapevole che il welfare si difende davvero solo innovandolo non sono meramente di intensità e gradualità, ma sono di natura e di qualità del riformismo in gioco. Da questo angolo visuale possiamo gettare nuova luce su due aspetti che, rimasti controversi

nella stessa analisi dei risultati dei referendum francese e olandese sulla costituzione europea, si configurano ora con maggiore limpidezza. 1) Fra i cittadini europei esistono molte preoccupazioni per i posti di lavoro, i redditi, la sicurezza sociale, le pensioni, cioè sul cuore dei diritti e delle prestazioni assicurate dal welfare state, e sono queste preoccupazioni ad orientare le scelte di voto assai più che pregiudiziali rifiuti o critiche accettazioni della retorica europeista. In altri termini, i limiti della retorica europeista non si contrastano semplicemente con il «minimalismo» - tipico di Barroso, nuovo presidente della Commissione europea - volto a ridimensionare le idealità e i simboli dell'Europa unita, ma accorciando la distanza tra parole e realizzazioni concrete, queste ultime misurabili soprattutto dal significato pratico che si dà al rilancio del «modello sociale europeo». 2) Il discrimine corre tra «Europa sociale» ed «Europa liberista», in quanto quest'ultima coincide, in ultima istanza, con la fine del sogno europeo e con l'«americanizzazione» dell'Europa, cioè con la sua assimilazione ai canoni «mercantistici» e «antigovernament» che permeano la visione «neocoon» dell'amministrazione Bush. Ma il discrimine corre anche tra i vari disegni istituzionali in cui può tradursi il progetto

dell'«Europa sociale». E qui anche a Blair - il cui semestre di presidenza europea si era aperto con grandi attese - è richiesto di essere più netto, visto che le sue politiche, del tutto impropriamente considerate da alcuni «filiazioni della Thatcher», sono tuttavia criticate, almeno in parte, perfino da Giddens, il quale, insieme ai successi del New Labour, sottolinea che «la Gran Bretagna è indietro rispetto alla Scandinavia nell'aver armonizzato competitività economica ed alti livelli di giustizia sociale». Su questo terreno disponiamo già di acquisizioni rilevanti. La prima è che non basta «conciliare» competitività e giustizia (secondo l'ispirazione dei rapporti Sapir, ai quali fa riferimento Mario Monti nell'invocare «più mercato a Berlino»), ma occorre praticare la prospettiva dello «sviluppo umano» alla Sen e, quindi, mettere in campo vere «sinergie» tra sfera economica e sfera sociale, il che era il filo conduttore della «Commissione di alto livello sulla spesa sociale» voluta da Prodi nel 2004. La seconda è che, per realizzare tali sinergie, una volta che un problema sia individuato, la sua specificazione argomentativa avvenga su basi analitiche e non ideologiche. Nessuno nega che oggi si ponga una questione di produttività europea (e ancor più italiana). Ma sono

corretti i termini con cui essa viene specificata da chi l'attribuisce alla «pigrizia» degli europei e alla presunta mancanza di dinamismo generata da una struttura sociale troppo egualitaria? O la questione della produttività non rinvia a un più generale problema di carenze nell'investimento, affrontabile solo in un quadro europeo collegiale, analogo a quello del Piano Dolors e della Strategia di Lisbona, la quale non a caso metteva al primo posto tanto l'economia che la società (mentre Barroso ha decretato che il primo posto spetta solo all'economia)? La terza acquisizione consiste nel fatto che spesso si ingigantiscono problemi in realtà trattabili e si sottovalutano problemi veri. Prendiamo il caso della transizione demografica che investe l'intera Europa: un esame sgombro da pregiudizi ci dice che per l'invecchiamento della popolazione - presentato catastroficamente dal CSIS (centro di studi strategici internazionali) addirittura come una «minaccia alla stabilità mondiale», con grande plauso delle assicurazioni private -, assai più dell'allungamento della vita media, conta il decremento della natalità. Ma qui, cioè quando si respinga l'idea di una «crisi» catastrofica e indiscriminata del welfare e ci si misuri con i problemi veri e i bisogni nuovi, rispunta la discriminante destra/sinistra. Per-

ché negli ultimi anni proprio i paesi europei con configurazioni partitane di sinistra, a partire dalle socialdemocrazie nordiche, si sono dimostrati più capaci di affrontare l'emergenza di nuovi bisogni generati dalle trasformazioni della struttura economica e sociale - dalla deindustrializzazione all'impossi di un nuovo paradigma tecnologico all'invecchiamento demogra-

fico - migliorando i servizi pubblici (specie quelli per i bambini, per le donne, per gli anziani) e dando vita a un'inedita gamma di servizi avanzati, piuttosto che ricorrendo a meri trasferimenti monetari, nel cui novero ricadono - è bene ricordarlo a chi, pure nel centrosinistra italiano, si sente orfano della flat tax di Angela Merkel - anche i benefici fiscali.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariafina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • STS S.p.A. Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 • Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424972 fax 02 24424950</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>La tiratura del 22 settembre è stata di 141.860 copie</p>	